



## Editoriali

# 2010: ULTIMA CHIAMATA

di Massimo Recchioni (CZ)

In questo 2010 si dovrebbe arrivare alla nascita di un solo Partito Comunista, compiere cioè il processo di trasformazione della Federazione della Sinistra nata a Roma il 5 dicembre – attraverso i normali percorsi congressuali – in un unico Partito. Anche se già si notano, troppo presto, e da troppe parti, segnali di patologica dicotomia che l'entusiasmo delle compagne e dei compagni non favoriscono certo...

Noi abbiamo deciso di star dentro questa Federazione, e abbiamo deciso di starci in modo comunque critico, e cioè vigilando che si compia veramente il percorso che la base dei due Partiti, PdCI soprattutto, vuole da molto tempo. Questa è la nostra linea, unica ed unitaria, e ci si sta condividendola, ovvero, se non la si condivide, si sta altrove. Abbiamo lamentato già operazioni in controtendenza, quali la trasformazione del nome della Federazione attraverso il deppennamento successivo di aggettivi, quali lo Statuto della stessa, dove alcuni valori tipici e qualificanti della storia comunista sono affrontati in modo probabilmente insoddisfacente. Abbiamo anche, per questo ed altri motivi, deciso di accelerare il percorso verso un Partito unico, almeno in Europa, perché questo è quanto volevamo e vogliamo fare, perché solo la creazione di un Partito Comunista forte può proporsi come forza non di socialdemocrazia, come si rischia di farla non solo apparire ma anche di essere nei fatti, ma come vera, unica, forza di alternativa a

(segue in seconda)

# QUANDO I PADRONI DI CASA SIAMO NOI

di Simone Rossi (UK)

Nel corso dell'ultimo decennio, parallelamente all'incremento del numero di cittadini extracomunitari residenti sul nostro territorio, nella popolazione italiana è cresciuto un sentimento di diffidenza ed ostilità verso coloro che si trasferiscono in Italia in cerca di lavoro e di una vita migliore; sentimento che, esasperato dalle campagne operate da partiti e organi di informazione, sempre di più degenera in xenofobia ed atti di violenza razzista. Questo in un Paese che ha visto milioni di suoi figli e figlie scegliere la via dell'emigrazione e che ancora oggi registra un elevato tasso di emigrazione verso altre nazioni dell'Unione europea. È solamente del dicembre scorso la notizia per cui, in base a statistiche dell'Eurostat relative al 2008, gli immigrati italiani negli Stati membri dell'Ue sono 1,3 milioni, pari all'11% del totale di immigrati "interni", secondi ai cittadini romeni; ciò senza contare gli invisibili, gli italiani che vivono all'estero che non registrano la loro residenza presso le anagrafi consolari o gli omologhi servizi nei Paesi ospitanti e che, di conseguenza sfuggono alle statistiche.

E allora, leggendo le cronache sulla rivolta degli schiavi di Rosarno, in Calabria, ed i relativi, vacui, commenti di alcuni editorialisti "super partes", ci saranno balzate alla mente queste parole, che paiono estremamente attuali e in linea col momento che il nostro Paese sta attraversando: «Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini

(segue in seconda)

numero **15**  
Anno III - febbraio 2010

**Periodico di informazione  
e cultura italiana per gli italiani  
residenti all'estero**

[www.aurorainrete.org](http://www.aurorainrete.org)

**G**iornale  
per l'unità comunista

**IN QUESTO NUMERO...**

**L'Elzeviro** **LUCE PROFUGA**

di Valerio Aioli

di Mariarosaria Scigliano

p. 3

**SINISTRA IN  
MOVIMENTO**

**VERSO LA QUINTA  
INTERNAZIONALE**

di Franz Nachira

pp. 9, 22

**CAPITALISMO  
ASSASSINO**

**IL DRAMMA DELLA  
DISOCCUPAZIONE**

di Roberto Galtieri

pp. 10-11



**Il 3 febbraio '91,  
SI SCIOLGIEVA  
IL P.C.I**

di Massimo Recchioni

pp. 12-15

**NELLA NOSTRA STORIA**

**ROSA LUXEMBURG**

a cura di Claudia Cimini

pp. 16-18

Supplemento monografico

**il contemporaneo**

**CONCEZIONE DEL DIRITTO  
E TRANSIZIONE AL SOCIALISMO  
NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE**

**...ED ALTRO ANCORA**



(segue dalla prima) – **2010: ULTIMA CHIAMATA**

questo sistema. Noi siamo convinti che non esista un mercato buono ed un mercato meno buono, ma che il mercato sia la causa della creazione di discriminazioni, di ingiustizia sociale e di allargamento della forbice tra ricchi e poveri nel mondo. I comunisti lo hanno sempre detto, e noi continuiamo a dirlo, senza “se” e senza “ma”. Da questo partiamo, chi non ha chiaro questo davanti ai suoi occhi è forse entrato nella logica e cerca di usarla finché possibile, o evidenziarne gli aspetti che reputa positivi solo perché positivi per se stessi.

Non esiste giustizia sociale nel mondo finché in qualsiasi angolo del mondo qualcuno sarà sfruttato. E magari potremmo dire questo. Ci troveremo in una situazione felice e saremo vicini alla meta. Purtroppo non è affatto così. Anzi, dalla meta siamo lontani anni-luce. Lo sfruttamento nel mondo è di fatto ai massimi storici. La crisi, espressione ciclica del capitalismo e sviluppo obbligatorio di esso, ci fa fare passi indietro notevoli. Mette poveri contro ricchi, terzultimi contro penultimi e penultimi contro ultimi. Tutti contro tutti, ovviamente non i ricchi. E tutti gli strati più deboli ed esposti vengono spinti ad individuare un nemico diverso, che non sia quello di classe responsabile di tutto ciò, ma appunto il collega povero a fianco. Sia esso rappresentato dall’immigrato, dal Rom ladro, da colui che ha il posto fisso, addirittura dal padre che – percependo pensione come se fosse un “criminale” – non permetterà al figlio di percepirla. Tutti contro tutti, appunto. Chi cerca lavoro viene indotto ad offrirsi al mercato ingordo al costo più basso di chiunque altro, semplicemente perché solo in questo caso avrà la possibilità di trovare un impiego. Insomma anni ed anni, forse secoli di lotte per il diritto al lavoro, alla parità delle donne, per la sicurezza ... tutto perso in poco tempo. Per questo mercato „assassino“ di diritti. Assassino di democrazia. Il capitalismo aveva illuso anche forze della sinistra che si sarebbe potuto presentare in un modo benevolo, perché la conquista dei diritti avrebbe – nel loro disegno – potuto evitare lo scontro di classe. Il fatto di averne conquistati ha fatto sì che molte, troppe forze della sinistra, abbiano abbandonato il terreno dello scontro di classe, pensando che tutto sommato alcuni diritti anche in questo sistema si sarebbero potuti conquistare. Ed invece no. Non è così. Ora ci viene ripreso tutto. Il capitalismo dà e riprende secondo i suoi bisogni, esso non può essere mitigato o modificato, va sostituito con un sistema che tenga conto dei bisogni di tutti e non sia a beato uso e consumo di pochi. Partendo da questa analisi ed in questa direzione deve andare questa Federazione così come il Partito che vogliamo creare in Europa, altrimenti – se non propone un modello alternativo – fallisce. Come tutti coloro che hanno proposto un modello più all’acqua di rose o socialdemocratico. La storia PDS – DS – PD insegna più di qualcosa. Ma i comunisti debbono essere esempio. Di comportamento e di lotte. Devono essere i primi ad ergersi a difesa dei ceti più deboli dovunque. Per noi in Europa, peraltro ignorati al solito nello Statuto, significa essere in primi „sulle barricate“ quanto si tratta di dimostrare per la chiusura dei Consolati, per il taglio generalizzato dei fondi, e non “fare gli indiani” quando girano proposte di occupazione degli stessi o di scrivere lettere alle Ambasciate. Molte, troppo volte ci siamo contati e verificavamo come fossimo in pochi, sempre gli stessi. Credo sia arrivata l’ora di guardarsi in faccia e di dirsi chi ci sta, ma chi ci sta davvero. Perché essere comunisti significa anteporre questo modo di essere al resto, alla propria carriera per fare un esempio. Farlo conversando nei salotti non serve. Chi non ci sta, abbia la coerenza, la correttezza e l’onestà di dirlo, e gli altri sapranno di non poter contare su di lei o su di lui. Evidentemente marciamo su due strade e verso due obiettivi diversi. E cacciamo da noi quello – di ciò che combattiamo – cui stiamo facendo il callo. Sia esso sotto forma di programmi televisivi (che sembrano darci svago ma in realtà rimbambiscono noi e i nostri figli oltre che propinarci comportamenti assolutamente privi di cultura, se non violenti, arrivistici e di „consumo“ di donne-oggetto), di sete o voglia di potere, di abitudine alle poche comodità che la democrazia borghese ci mette a disposizione; usiamo il rispetto per gli altri, rifuggiamo permalosità, mezzucci, e giochetti per „farla franca“. Se non facciamo questo, e subito, abbiamo perso in partenza. La necessità di riscoprire le difficoltà, le sfide, ma al tempo stesso il fascino e la convinzione di stare dalla parte giusta, la necessità di riscoprire la militanza, in poche parole, è oggi non solo attuale, ma non più rinviabile. Pena l’estinzione.

(segue dalla prima) – **QUANDO I PADRONI DI CASA**

quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, di attività criminali.>>. Gli ometti scuri e puzzolenti in questione sono, o meglio erano, immigrati italiani negli USA, così come descritti in una relazione al Congresso degli Stati Uniti dall’Ispettorato per l’Immigrazione nel 1912. Parole che dovrebbero invitare a riflettere ma che semplicemente confermano che nella realtà dei fatti la Storia non insegna, soprattutto ad un popolo di ripetenti cronici.

In un gioco di rimozione e rimodellamento della memoria individuale e collettiva della nostra nazione, abbiamo voluto crogiolarci nel mito degli italiani “brava gente”, ben voluti ovunque si rechino, apprezzati per la propria laboriosità ed intraprendenza. Come afferma Gian Antonio Stella, giornalista del Corriere della Sera, ne “Quando gli albanesi eravamo noi”, ci ricorda che “Quando si parla d’immigrazione italiana si pensa solo agli ‘zii d’America’, arricchiti e vincenti, ma nessuno vuole sapere che la percentuale di analfabeti tra gli italiani immigrati nel 1910 negli USA era del 71% o che gli italiani costituivano la maggioranza degli stranieri arrestati per omicidio” o ancora che il primo attentato nella storia con un’auto imbottita di esplosivo è stato fatto a New York, non da terroristi ma da criminali italiani contro una banda avversaria”. Abbiamo scordato chi siamo e da dove proveniamo: frutto dell’incontro e dell’integrazione di decine di popoli differenti, siamo una nazione di emigranti, ieri come oggi, per necessità o spirito di avventura. Una nazione i cui concittadini emigrati spesso hanno subito l’angheria dello sfruttamento del lavoro, il razzismo anche in forme violente. Oltre le commemorazioni per la strage di Marcinelle e gli sceneggiati edificanti sugli italiani in “America”, che alla fine, con la loro simpatia e buona volontà, finiscono per essere accolti ed integrati, non abbiamo affrontato il capitolo dell’emigrazione e dell’accoglienza ricevuta nelle terre di arrivo, così come, del resto, non abbiamo fatto con altre pagine controverse del nostro passato nazionale.

Il sonno della memoria, così come quello della ragione, genera mostri, porta a ripetere errori che le generazioni passate mai avrebbero pensato o sperato si ripetessero. Con noi italiani nella parte dei linciatori, questa volta. Abbiamo acconsentito a che divenissero verità accettate e condivise le colossali panzane dell’invasione extra-comunitaria, il becero luogo comune di orde di scansafatiche, pronti a vivere sulle nostre spalle, di sussidi e di case popolari. Scadendo ulteriormente, non ci siamo opposti con veemenza e fermezza agli stereotipi sui bingo-bongo, alla demonizzazione dell’altro come stupratore, spacciatore, assassino, parassita. Non rendendoci conto, nella nostra decadente ottusità, di ripetere i medesimi errori commessi contro i nostri nonni e padri emigrati all’estero; non comprendendo che molti nostri connazionali hanno patito e patiscono le medesime forme di pregiudizio che versiamo sui “nuovi” venuti in Italia. E non capendo che la perdita di sicurezza, sociale e fisica, non deriva da queste ulteriori vittime di un sistema iniquo, ma da coloro che ci istigano all’odio ed alla violenza quotidianamente.

Questi mostri tornano utili a qualcuno, che non di rado ha contribuito alla loro creazione: una parte della classe imprenditoriale e di quella politica italiana traggono profitto dalla demonizzazione dello straniero, dalla creazione dell’irregolarità e dall’espansione delle situazioni di marginalità e di sfruttamento. Questi mostri non sono stati combattuti sul nascere dall’altra parte della società, quella sana. Difatti, il fatto che negli ultimi trent’anni una Sinistra frammentata ed un sindacato sempre più burocrattizzato abbiano perso molte battaglie per la difesa dei diritti sociali e civili acquisiti e per il loro, può giustificare la diffusione del pregiudizio e finanche del razzismo tra i lavoratori e, persino, alcuni compagni? Se, come alcuni hanno notato in questi giorni e dopo i fatti di Casal di Principe (CE) del settembre 2008, gli immigrati lottano per la difesa di quei diritti che gli italiani hanno annunciato e contro il potere della criminalità organizzata sul territorio, con cui sembriamo voler convivere, la loro organizzazione e difesa potrebbe rappresentare il punto di svolta nei rapporti di forza economici e sociali? Ai posteri l’ardua sentenza.